

NICO IL CALCIATORE.  
STORIA D'AMORE E DI CALCIO  
LIBERAMENTE ISPIRATA A FATTI REALMENTE ACCADUTI

Nicola Cervelli, detto Nico, era un'istituzione nel suo quartiere, perché era l'unico ad aver giocato a calcio che conta, seppur fosse quello poetico e scanzonato del primissimo dopoguerra. Prima della guerra era stato un compagno di squadra del famoso Parola, più giovane di lui di un paio d'anni, nel Vanchiglia. Poi Carletto, come lo chiamavano tutti, nel 1936 andò a giocare nelle giovanili della Juventus. "L'anno prossimo vieni anche tu" gli aveva detto l'amico. L'anno successivo Nico, invece di sfondare nel calcio come terzino, partì per la leva in marina e tornò solo nel 1946, dopo la guerra. Quindi addio Juve. Lui avrebbe preferito il toro, tuttavia, per iniziare a giocare in serie A, andava bene anche la Juve.

Quando accadeva qualche avvenimento calcistico rilevante, tutti lo cercavano per avere la sua opinione. Recentemente era stato al centro dell'attenzione, perché era stato intervistato sul quotidiano di Torino, in occasione di mondiali di Spagna del 1982. Era lunedì 12 luglio 1982. La sera prima l'Italia aveva vinto il mondiale di calcio e questo era uno dei motivi del suo ritardo: aveva festeggiato in strada fino a tarda notte, con gli amici del quartiere Barriera di Milano in Torino, e la mattina aveva faticato non poco ad alzarsi per lavorare. Tutti lo avevano cercato per festeggiare, quasi la vittoria fosse merito suo. Nel corso della giornata poi, il cronista che lo aveva intervistato in occasione della vittoria sul Brasile, gli aveva telefonato per sentire la sua opinione. Lui non aveva lesinato i complimenti, sempre rimanendo umile "Perché – diceva sempre – il calcio che giocavo io era un'altra cosa. Giocavo per passione e non per i «piurli», per i soldi". Si vantava infatti, di non aver mai giocato per denaro, ma sempre e solo per la gloria. Il che era vero solo in parte: il calcio gli aveva aperto molte porte, soprattutto lavorativamente parlando. Nico si guardò nello specchietto retrovisore dell'auto. Sorrise, compiaciuto, nel vedere la sua folta capigliatura bianca: ne andava fiero. Fin dalla giovane età, i suoi capelli avevano perso il colore, ma non erano caduti e adesso, poco più che cinquant'enne, gli davano un tocco affascinante. Quel giorno era molto in ritardo sulla tabella di marcia delle consegne. Mentre aspettava che il semaforo diventasse verde, prese il giornale dal sedile del passeggero e scorse i titoli. In prima pagina campeggiava la foto di alcuni calciatori. In una delle pagine interne c'era la sua intervista. I festeggiamenti per il mondiale non era l'unico era l'unico motivo per cui era stanco: la città era stata invasa dai fan dei Rolling Stone. La band inglese aveva fissato allo stadio comunale della città, due delle date del tour mondiale. Gli alberghi erano esauriti da tempo e, di conseguenza, il suo lavoro era aumentato in maniera esponenziale. Di mestiere faceva il lavandaio per gli alberghi a 5 stelle di Torino. Sorrise perché era lunedì. Per Nico quel giorno aveva un significato particolare: da almeno quindici anni, lui e la moglie Iuccia ospitavano Vittorio e Pierin per una serata di pinnacola, davanti ad un buon Fernet, per discutere della domenica calcistica precedente. Nico però era molto in ritardo, e per questo un po' indispettito. Proprio perché il lavoro in quei giorni era aumentato, era uscito dopo rispetto al solito. Il semaforo diventò verde e il clacson dell'auto dietro di lui lo fece sobbalzare. Ingranò la marcia e la Fiat 131 panorama granata, dello stesso colore della sua fede calcistica, partì arrancando. Nico era molto geloso delle sue auto, perché aveva un culto particolare per i motori. Tutte le sere verso le 18, infatti, faceva «il Giro», così chiamava il giro di consegne dei vestiti puliti e il ritiro di quelli sporchi. «Il Giro» era una sorta di rituale. Prima caricava l'auto, poi, passando albergo per albergo ad un orario preciso, chiacchierava con gli addetti della lavanderia per "fidelizzare il cliente", diceva. In realtà era perché gli piaceva chiacchierare amabilmente, magari

anche davanti ad un quartino di bianco. I discorsi, chiaramente, vertevano sulle partite della domenica o sul turno infrasettimanale delle coppe europee. Un altro motivo per cui solo Nico poteva fare «il Giro», era perché la direzione di un hotel a 5 stelle in genere è molto rigida: non tutti vi potevano entrare, neanche dagli ingressi di servizio. Era una questione di tatto. I primi tempi, dopo l'acquisto della lavanderia, negli anni '60, dal momento che non c'erano i soldi per comprare una macchina, Nico faceva «il Giro» con i mezzi pubblici, con delle grosse ceste di vimini. Ben presto capì che era poco pratico e, con grandi sacrifici, lui e Iuccia comprarono la prima auto: una 1100. La lavanderia l'avevano acquistata da un calciatore che ne possedeva diverse in tutta Torino e l'aveva venduta loro a un buon prezzo, per l'amicizia con Nico: stava passando un brutto periodo perché aveva perso il lavoro.

Giunse all'ultimo appuntamento. Gli venne incontro il responsabile dell'albergo: "Hai ancora questo vecchio macchinino?"

"Molla lì – gli disse scherzosamente in piemontese – a luglio mi arriva quella nuova". Mentre scaricavano i pacchi di biancheria stirata, chiacchieravano amabilmente. Salvatore, l'addetto della lavanderia dell'albergo, era un appassionato di motori come lui: "Che cosa hai preso?"

"Sempre un 131, ma Supermirafiori, azzurro metallizzato".

"Squadra vincente non si cambia!"

"Sì. Non ho preso la Panorama, tanto mi basta più piccola. Ho ridotto gli alberghi e quindi non ho bisogno di tanto spazio".

"Cosa avevi prima?"

"La Fulvia grigia".

"Ah è vero, ora ricordo. Che ne dici dell'Italia?" disse Salvatore, facendo cenno alla vittoria della sera prima.

"Bella partita. È andata bene che i *tuder* - così chiamavano i tedeschi dalla fine della seconda guerra mondiale - non facevano spogliatoio, così abbiamo vinto noi".

"Già, fai commenti sempre puntuali tu. Questo è l'ultimo – disse Salvatore passandogli un sacco pieno di indumenti sporchi – dai corri a casa che è lunedì".

Nico sorrise e ringraziò.

Arrivò a casa alle 21. Gli amici accompagnarono il suo ingresso con un grido di esultanza. Si fece una doccia veloce e mangiò un *sànguis*, come chiamava il panino piemontesizzando l'inglese. Si sedette al tavolo da gioco e accese la sua immancabile pipa.

"Allora che ne dici dell'Italia?"

"Potevo anche allenarli io e avremmo vinto. Con la pipa fumo lo stesso tabacco di Bearzot", disse sorridendo dentro una nuvoletta azzurra di fumo. Per Nico la pipa e il Fernet erano un rito, così come «il Giro» e la pinnacola. Iuccia, diminutivo di Mariuccia, amava profondamente quell'uomo schivo ed abitudinario. Soprattutto amava il modo tutto particolare di suo marito di dirle il suo amore per lei. In piemontese ti amo non si usa, ma si dice "Et voi bin", cioè "Ti voglio bene". Nico, da buon orso piemontese, usava una formula tutta sua e diceva: "Iuccia, et vas bin?", cioè "Iuccia stai bene". E mentre lo diceva, sorrideva dietro le spesse lenti fumé. I due si amavano di un amore forte. La provvidenza li aveva uniti. Erano tutti e due di Torino e abitavano nello stesso quartiere, ma non si conoscevano. La loro storia era curiosa. Nico partì per la leva militare in marina. Mariuccia aveva deciso di fare da madrina di guerra, cioè era incaricata di mantenere la corrispondenza epistolare con i soldati lontani da casa. Le fu assegnato proprio il suo futuro compagno come destinatario della corrispondenza. Nico non era uno da lettere e smancerie, e, dopo un paio di risposte, chiese ad un commilitone di scrivere lui a quella "giovane ragazzotta", come la

definì, essendo lui più vecchio di ben 7 anni. Poi per Nico giunse il tempo di una licenza. Mentre era a Torino, si recò con suo padre alla bocciofila, fondata dal nonno, nella quale avevano giocato insieme le tre generazioni. Mentre cercava di fare una bocciata, vide una bellissima ragazza con lunghi capelli neri. Ne rimase così impressionato che invece di colpire la boccia, prese il boccino, perdendo la partita. Si era subito innamorato di quel viso dolce e malinconico di adolescente cresciuta nella povertà. Chiese il suo nome ad un amico e scoprì che si chiamava Mariuccia. Alla ragazza non era mai mancato il cibo, ma gli anni della depressione e della dittatura avevano costretto lei e la sua famiglia a lavori saltuari e, spesso, mal pagati. Era così magra, che i suoi amici l'avevano soprannominata: «Scampolo». Nico si mise in testa di conoscerla. Scoprì che era la figlia di un carissimo amico di suo padre, socio della bocciofila. Ma il tempo stringeva e Nico sarebbe ripartito a breve. Gli avevano cambiato la destinazione ed ora era stato assegnato alla nave corazzata della Regia Marina «Andrea Doria». La nave era in fase di ammodernamento presso i Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Trieste e non sarebbe stata varata fino all'anno successivo. Fece quindi di tutto per rimanere a casa fino al completamento dei lavori della nave, ma non ci riuscì. Dal comando militare gli giunse una lettera sapere che gli intimava di raggiungere, entro tre giorni, la base di Pola, dove avrebbe ricevuto l'addestramento del caso. Forzò la mano e, proprio attraverso l'intercessione di suo padre, riuscì ad ottenere il permesso di parlare a Mariuccia. Furono due giorni bellissimi. Parlarono a lungo e di tantissime cose, sotto lo sguardo attento del padre di Mariuccia, dal momento che la ragazza aveva solo 16 anni. Quando si salutarono, lei gli chiese di potergli scrivere. Nico le diede i suoi riferimenti. «Ma allora sei tu l'orso che non mi risponde più!» Nico impiegò qualche secondo a capire. Quando afferrò la verità della frase pensò: «E sun panà», un'affermazione dialettale paragonabile a «Sono fritto». I due si guardarono e risero. Si lasciarono con una stretta di mano. Nessuno dei due poteva però immaginare che si sarebbero rivisti soltanto 6 anni dopo, alla fine della guerra. Non appena Nico si imbarcò, proibì al suo commilitone di continuare a scrivere alla «sua Mariuccia». La corrispondenza epistolare fu di tale intensità che Nico rinunciò alla carriera calcistica e sposò Iuccia pochissimo tempo dopo il suo ritorno dal fronte. Oggi, si amano ancora come il giorno delle nozze.

«Allora giochi o no», disse Pierin distogliendolo dai suoi pensieri.

Nico gettò sul tavolo una carta. Iuccia, compagna di mille partite a carte, lo rimproverò con lo sguardo: non era proprio quella giusta. Lui sorrise e fece spallucce: la serata era ancora molto lunga e c'era tutto il tempo per rifarsi.

«Allora Nico, quando giocavi che modulo preferivi?» disse Vittorio detto Toju.

«Lascia perdere e gioca».

«Dai siamo curiosi - riprese Pierin – non ci hai mai parlato del calcio», e mentre lo diceva fece un occholino a Iuccia, che sorrise.

«Mai parlato di calcio? – sbottò la donna – in questa casa si magia pasta e calcio!»

Iuccia per anni aveva accompagnato Nico a giocare, non tanto per la passione del calcio, quanto per amore. Non solo per questo però, infatti serviva qualcuno che custodisse i preziosi che i giocatori si toglievano, visto che lasciarli negli spogliatoi non era consigliabile.

Nico, prima della guerra e durante la prigionia a Malta, era stato il capitano della squadra di calcio della nave sulla quale era imbarcato, l'«Andrea Doria». Era un graduato, ed era a capo di una squadra di fucinieri, ma tutti lo rispettavano perché sapeva «parlare al pallone». Finita la guerra giocò nel Siracusa nella serie C della Lega Nazionale Centro-Sud e conquistò la promozione in serie B, giocando anche nella stagione successiva, nel torneo a girone unico. Il suo compagno d'armi e di squadra Oronzo Pugliese, neo allenatore del Palermo in serie B, lo invitò giocare nella

sua squadra, ma Nico preferì tornare a casa dalla sua Mariuccia. Si sposarono nel 1947. Fecero il viaggio di nozze in tram, dalla parrocchia di san Giocchino, alla Basilica della Gran Madre: 5 fermate. Ma per loro fu il più bel viaggio di nozze che potesse essere fatto.

Tornato dalla guerra giocò diverse stagioni nel Ponzone in serie C. Durante un contrasto di gioco si ruppe un menisco e così terminò la carriera di calciatore. Allenò per qualche tempo la società «Piemonte» che giocava al campo dedicato a Casalbare, uno dei giocatori del Torino Calcio morto nella tragedia di Superga. Quel campo era soprannominato «dei telefoni», perché nel cerchio di centrocampo c'era un tombino della Stipel. Ogni volta che nella squadra giungeva un giocatore nuovo, Nico gli raccomandava di fare attenzione a non cadergli sopra. Dopo qualche tempo la raccomandazione dell'allenatore fu utilizzata come frase scaramantica. Prima di uscire dallo spogliatoio tutti i giocatori gridavano insieme: «Guai a cadere sul tombino». Dopo l'acquisto della lavanderia invece aveva scelto la carriera da dirigente. Seguiva la squadra del quartiere vicino a casa: il Lucento. «Allora questa tattica?» riprese Pierin.

«Ho capito, - rispose Nico - questa sera non volete proprio farmi giocare. Va bene. Secondo me, il segreto di Bearzot è stato il gruppo. Non è stato un allenatore, quanto un abile stratega e un padre per tutti i giocatori. Ha preso un gruppo di campioni con buona esperienza, al quale ha unito dei giovani con grande voglia mettersi in mostra e li ha buttati in campo. Così siamo diventati campioni del mondo. E ades gioguma, e adesso giochiamo», terminò il pensiero con una battuta in piemontese. Fissò negli occhi la sua Iuccia e giocò una serie di carte giuste che li portarono alla vittoria. Il mattino successivo, il calciatore che gli aveva venduto la lavanderia, lo contattò telefonicamente: «Nico, ho letto la tua intervista sul giornale, ma soprattutto l'hanno letta i dirigenti del toro e gli è piaciuta. Mi hanno chiesto di te, perché sapevano che ti conosco. Ti vogliono come dirigente».

«Ho 62 anni, sono vecchio!»

«Sei vecchio! Abbiamo la stessa età, io non mi sento vecchio!»

«Ho la lavanderia, il «giro», non posso lasciare tutto!»

«Dai, c'è Iuccia. Non puoi dirmi di no!»

Nico era un grande tifoso del toro e avrebbe sempre voluto giocare in quella squadra. Aveva conosciuto molti dei giocatori del grande Torino ed era salito a piedi a Superga il giorno dopo la tragedia. Sentì un brivido lungo la schiena: «Va bene, accetto, ma a una condizione: non voglio che mi sia dato alcuno stipendio!»

Il suo amico rise.

«Perché stai ridendo?»

«Perché sei sempre un poeta e avevo già detto ai dirigenti del toro che avresti risposto così».

«Cosa hanno detto?»

«Che va bene»

Nico fece un attimo di silenzio, poi: «Allora, quando comincio?»